

## Etica nella relazione di cura

Vallombrosa, 27 agosto: schema dell'intervento di **Marco Bianciardi\***

### L'altro possiamo incontrarlo, non possiamo conoscerlo

Una relazione di cura si qualifica come tale in quanto intende prendersi cura, occuparsi, farsi carico, dell'altro *in quanto persona*, o, anche, dell'altro *nella sua soggettività*.

Ora, l'altro in quanto soggetto, cioè nella sua autonomia esperienziale, emotiva, cognitiva, non possiamo conoscerlo: non possiamo conoscerlo per un motivo che appare logicamente ineludibile. Se infatti cercassimo di conoscere l'altro 'oggettivandolo' (ciò che naturalmente è possibile fare, e a volte può anche risultare utile) con ciò stesso, evidentemente, rinunceremmo ad entrare in relazione con lui in quanto 'soggetto', nella sua soggettività libera ed autonoma.

Se considero l'altro 'oggetto' di conoscenza, rinuncio a considerarlo 'soggetto'.

Inoltre, se pretendessimo di conoscere l'altro in modo prevedibile, con ciò stesso negheremmo l'alterità dell'altro, il suo essere soggetto autonomo, e, in quanto tale, pur sempre libero di una risposta che sia una 'sorpresa'.

Intendiamo per 'soggettività' un 'fare', una operatività. E tale 'fare' è innanzi tutto un 'raccontare': porsi come soggetto significa assumere un punto di vista unico ed irripetibile, proprio a se medesimi e a nessun altro, a partire dal quale narrare a se stessi e agli altri, la propria esperienza nel mondo e la propria modalità di porsi, pro-porsi, es-porsi, nelle relazioni.

In questo senso non è possibile conoscere *dall'interno* il punto di vista dell'altro anche per un motivo 'topico': non è possibile, alla lettera, porsi dal punto di vista dell'altro, occupare il suo vertice di osservazione, mettersi *al suo posto*, nei suoi panni, o nelle sue scarpe; è possibile solo formulare ipotesi, dal *proprio* punto di vista, sul punto di vista dell'altro...

L'altro nella sua soggettività (in quanto soggetto libero, autonomo ed imprevedibile, di una modalità propria a lui solo di vivere la relazione con me) non posso 'conoscerlo' nel senso delle scienze classiche: posso solo incontrarlo.

Una conseguenza di questa impossibilità si ha nel fatto che la relazione di aiuto non può essere semplificabile, o banalizzabile.

Essa si presenta sempre come com-plessa.

Intendo qui il termine 'com-plesso' (*com-plexus*) in senso letterale: 'ciò che sto *intrecciando con l'altro*', 'ciò che stiamo intrecciando insieme'.

Una relazione tra due esseri viventi è complessa (a differenza di un rapporto tra forze che può essere calcolato e previsto con precisione) in quanto emerge dal coordinarsi di punti di vista che d'un lato sono caratterizzati da una autonomia esperienziale (nel leggere ed interpretare la relazione medesima), e d'altro canto sono vincolati al contesto di relazione (che essi stessi definiscono nel tempo, ma che fa da cornice ai singoli punti di vista contribuendo a definirne il significato).

In una relazione tra autonomie soggettive, ciò che accade è pur sempre una 'sorpresa', in quanto ha le caratteristiche di una proprietà emergente (ed anche quando non accade nulla di nuovo, ovvero l'altro si comporta come io mi aspettavo, questo ha il valore di una 'conferma' all'interno della relazione proprio perché, in teoria, l'altro era libero di proporre una risposta inattesa: a differenza che con una macchina o un robot, il comportamento 'previsto' dell'altro è pur sempre una 'sorpresa' perché resta comunque libero e 'imprevedibile').

Una seconda importante conseguenza di cui dobbiamo essere consapevoli, è che la relazione con l'altro incontrato nella sua soggettività non può essere istruttiva.

Secondo la terminologia proposta da von Foerster, le relazioni tra 'sistemi autonomi' non sono 'istruttive', nel senso che un sistema autonomo risponde ad un input in base alle *proprie* caratteristiche (lo ignora, lo ridefinisce, lo interpreta, lo legge secondo i propri schemi, le proprie attese, ecc.) e non secondo una logica causa-effetto.

### Sapersi responsabili in prima persona

Queste considerazioni valgono per tutte le relazioni intersoggettive.

In una relazione di cura, però, colui che accetta di 'prendersi cura' deve sapersi anche, per lo meno ad un certo livello, 'responsabile' di come la relazione evolve nel tempo.

Conoscere in senso tradizionale, o 'forte', è impossibile.

Essere 'istruttivi' e determinare la risposta dell'altro, anche.

Purtuttavia dobbiamo saperci responsabili.

Caratteristica di una relazione di cura è proprio l'assumersi una responsabilità pur non potendo avere alcuna certezza quale quella garantita da 'protocolli' predefiniti – i quali invece sono certamente utili là ove ci si limita a occuparsi del corpo e degli aspetti fisiologici ('oggettivando' l'altro), ed è quindi possibile considerare secondaria la soggettività dell'altro (semplificando la complessità della relazione).

In una relazione di cura la responsabilità è pienamente soggettiva: siamo responsabili *in prima persona*, non possiamo appellarci ad alcun testo scritto, ad alcuna certezza 'scientifica', ad alcun protocollo di intervento che garantisca la cura.

Da una parte dobbiamo saperci responsabili della relazione e del processo, d'altra parte dobbiamo sapere di non poter governare la relazione in modo unilaterale.

È per questi motivi che la responsabilità di una relazione di cura si esercita non grazie a un 'sapere', bensì grazie al 'sapere di non sapere' e al 'sapere di sapere'.

'Sapere di sapere' significa essere consapevoli di *come* viene costruita la conoscenza, e quindi del fatto che il nostro conoscere è pur sempre parziale, ipotetico, autoriferito, semplificante, provvisorio, contestuale, relazionale, contaminato...

'Sapere di non sapere' significa, come ampiamente anticipato, essere consapevoli che l'altro, in quanto *altro*, non possiamo 'conoscerlo'. Ma significa anche essere consapevoli del fatto che ogni nostra 'lettura' o ipotesi esplicativa non solo non è mai di per sé 'vera' e 'definitiva', ma inevitabilmente esclude altre potenziali 'letture' alternative, e quindi reca con sé una ignoranza ineliminabile.

La consapevolezza di cui parlo è facile a dirsi.

Nella pratica della relazione, invece, ricadiamo spesso nel pretendere di 'sapere', di avere capito: appena formuliamo un'ipotesi che ci pare convincente, ci precipitiamo a concludere di aver compreso...

Invece dovremmo saper mantenere sempre un atteggiamento di umiltà.

Significa credere davvero che l'altro è l'esperto (indubbiamente solo l'altro 'sa' dall'interno il suo punto di vista, il *come* narra a sé stesso la sua storia e le sue esperienze soggettive e relazionali).

Significa mantenere viva la curiosità, l'interesse, l'empatia, per l'esperienza dell'altro.

Significa avere veramente fiducia nelle risorse e nelle potenzialità dell'altro.

Significa essere convinti di poter imparare da lui e dalla sua esperienza di vita.

Significa anche, a volte, in alcuni momenti particolarmente intensi della relazione, ringraziarlo per questo.

### Etica nella relazione di cura

Quale può essere allora l'imperativo etico nella relazione di cura ?

La nostra responsabilità è saper mantenere aperta la relazione, la ricerca, il dialogo, la possibilità di narrare diversamente l'esperienza, affinché l'altro trovi le proprie soluzioni, evolva autonomamente e in modo non prevedibile.

Quando questo non avviene, è mia responsabilità cambiare.

Non pretendere di *cambiare l'altro* però, bensì *cambiare me stesso* (sia perché le relazioni non possono essere 'istruttive', sia perché l'insistere, vanamente, nel voler cambiare l'altro di solito porta a peggiorare la situazione).

Ciò che devo saper cambiare sono le *mie* modalità di comprendere e dare significato alla relazione .

Von Foerster ha proposto il seguente imperativo etico: "Agisci in modo da aumentare le possibilità di scelta".

Penso che questo imperativo debba essere inteso come una ricerca tesa ad aumentare le *proprie* possibilità di scegliere possibili letture, grammatiche, cornici, punti di vista, orizzonti, nel narrare a sé la propria esperienza all'interno della relazione di cura.

Solo l'elasticità, la flessibilità, la curiosità, la fiducia nelle proprietà autocurative dei sistemi viventi, permettono, quando le cose non vanno, di non cadere nel pensiero più banale ("è l'altro che non va"), e ci aiutano a chiederci invece in quale modo, pur con le migliori intenzioni, 'colludiamo' con una situazione in impasse. A volte, in questo interrogarsi, è assai utile ricorrere al punto di vista di altri, che possano considerare le caratteristiche della relazione dall'esterno; in ogni caso, si tratta di esplorare altre modalità di leggere e narrare la relazione affinché questa (e l'altro, se pure in modo non prevedibile) possano riprendere ad evolvere.

\*Marco Bianciardi, del centro studi "Episteme" di Torino, è psicologo e psicoterapeuta didatta

Alcuni di questi temi sono stati trattati più ampiamente in due articoli scaricabili dal sito [www.associazioneculturaleepisteme.com](http://www.associazioneculturaleepisteme.com):

M. Bianciardi, "[Complessità del concetto di contesto](#)", *Connessioni*, nuova serie, n. 3, giugno 1998;

M. Bianciardi, "[Sull'insegnamento della pratica clinica](#)", *Connessioni*, nuova serie, n. 11, settembre 2002;

e in:

M. Bianciardi, P. Bertrando, "**Terapia etica: una proposta per l'epoca post-moderna**", *Terapia Familiare*, n. 69, settembre 2002.

P. Bertrando, M. Bianciardi, "**Possibilità e responsabilità. L'etica di Heinz von Foerster, il postmoderno e la pratica clinica**". In: P. Barbetta, D. Toffanetti (a cura di), *Divenire umano. Von Foerster e l'analisi del discorso clinico*, Meltemi editore, Roma 2006.